rassegna internazionale

La proposta di Piccioni

La proposta del sen. Piccioni per uno « studio » della questione cinese, che porti nel 1967 a raccomandazioni basate « sulla situazione esistente e sulle realtà politiche dell'Asia », viene presentata dai portavoce del governo e della maggioranza di centro-sinistra come un passo realistico, ispirato a concretezza politica e diretto ad offrire una soluzione intermedia fra le tesi che si contrappongono nel dibattito. Molte considerazioni sono state fatte per sottolineare tali presunte caratteristiche dell'iniziativa. Ma nessuna di esse regge ad un'analisi non superficiale.

Qual è la realtà del rapporto tra l'ONU e la Cina? C'è una realtà storica e di diritto che, significativamente, non trova neppure un riflesso in quelle perorazioni, ed è che la Cina è membro delle Nazioni Unite, dalla fondazione; è anzi una delle cinque grandi potenze sulla cui cooperazione si fonda l'intero edificio dell'organizzazione internazionale. Dal 1945, anno in cui l'ONU ha visto la luce, vi è stata, da una parte, una trasformazione rivoluzionaria dello Stato cinese, dall'altra un intervento controrivoluzionario degli Stati Uniti, sotto forma di occupazione militare di Formosa e di « salvataggio » dei relitti del regime naufragato. A costoro, è stato garantito anche il possesso di fatto del seggio che legittimamente appartiene alla Cina. E' questa la situazione che si protrae da sedici anni e che, come U Thant, De Gaulle e altri hanno ripetutamente sottolineato, è alla base della crisi dell'ONU. E' questo il nodo da sciogliere, e si deve soltanto all'arbitrio degli Stati Uniti se esso non è stato ancora sciolto.

Molto chiare sono quindi le tesi che si affrontano all'Assemblea. Da una parte, ci sono l'URSS, la Francia, i paesi socialisti e quelli « non allineati » che chiedono si ponga fine alla sopraffazione. Dall'altra, gli Stati Uniti fanno sapere che resisteranno ad oltranza. E', quella italiana, una posizione intermedia? Non vediamo come si possa seriamente sostenerlo. La delegazione italiana ammette, è vero, la realtà della Cina, ma, al tempo stesso, afferma che, se Pechino prendesse il posto occupato da Ciang Kai-scek, si creerebbe « una situazione molto grave ». Essa voterà, anche quest'anno, con gli Stati Uniti, per rafforzare il « catenaccio » procedurale, esigendo una maggioranza di due terzi là dove la Carta richiede la maggioranza semplice; voterà poi contro la Cina anche sulla questione di sostanza. Il punto di partenza per lo « studio » e per l'eventuale « presa di contatto » con la Cina, intesa a verificarne le « intenzioni », sarà dunque, ancora una volta, l'intesa con gli Stati Uniti per il sopruso.

Così stando le cose, è difficile vedere per l'iniziativa italiana, ammesso che essa passi, una prospettiva positiva. La posizione di Pechino è già nota e si riassume in un reciso « no » all'idea che la realizzazione dei suoi legittimi diritti sia sottoposta a condizioni sotto qualsiasi forma. Analoga è la posizione dell'URSS (anche se i dirigenti cinesi, fingendo di ignorarla, rilanciano la vecchia accusa a Mosca di « controllare » l'ONU insieme con gli Stati Uniti): le « due Cine », ha detto Fedorenko, sono solo un pretesto per giustificare il protrarsi dell'intervento americano a Formosa. La Francia giudica « inopportuna e non realistica » la proposta italiana. Anche la Gran Bretagna voterà per Pechino. Il Canada ha annunciato che, se il voto non cambierà le cose, riconoscerà per suo conto la Repubblica popolare. Ma, a Roma, si accusa il governo di Ottawa di « ingarbugliare » la situazione.

Tutto ciò accredita ampiamente la tesi secondo la quale l'iniziativa italiana, così come essa è venuta configurandosi, mira in realtà soltanto a conservare la situazione attuale, trasferendo il biasimo da Washington a Pechino. Già *Esteri*, sulla base di un commento cinese nel quale gli stessi osservatori americani hanno visto l'indicazione di un interesse per una soluzione « pulita » del problema, accusa la Cina di « non volere l'ONU » e di « cercare di sfasciarla ». Saranno queste le conclusioni dell'eventuale commissione, dopo che essa si sia fatta mettere alla porta dalla Cina? C'è da scommetterlo. Ma, in tal caso, l'iniziativa italiana non avrà « salvato » l'ONU, come *Esteri* pretende: ne avrà soltanto prolungato ed aggravato la crisi.

e. p.

Situazione esplosiva in Giordania

Le truppe di Hussein mitragliano la folla

All'unanimità meno un voto il Consiglio di sicurezza dell'ONU condanna Israele per la sanguinosa spedizione contro Samuah

IL CAIRO, 25

La situazione in Giordania si aggrava di ora in ora. Oggi, truppe della Legione araba hanno aperto nuovamente il fuoco a Gerusalemme, a Hebron, a Ramallah e a Nablus contro folle di dimostranti che chiedevano la deposizione del re Hussein, la proclamazione della Repubblica e un'energica azione contro gli attacchi armati delle forze di Israele al territorio giordano. A Gerusalemme e altrove, i beduini della Legione hanno fatto uso delle mitragliatrici. Il numero dei morti e dei feriti non è stato reso noto, ma potrebbe essere elevato. In tutte le città giordane è in atto lo sciopero generale.

Il monarca giordano ha d'altra parte respinto l'*ultimatum* rivoltogli da Ahmel el Sciukeiri, presidente della *Organizzazione per la liberazione della Palestina* (PLO), che lo aveva invitato a congedare il primo ministro Wasfi el Toll, accusato di non aver soccorso gli abitanti del villaggio di Samuah contro la « rappresaglia » israeliana e di aver mandato al massacro, contro gli israeliani, forze inferiori per numero e per armamento. Hussein si è parimenti rifiutato di dare armi alle popolazioni dei villaggi palestinesi. Egli ha invece accettato aiuti militari americani e un'offerta arabo-saudita di mettere a disposizione della Giordania ventimila soldati.

La « spedizione punitiva » israeliana contro Samuah sembra così aver aperto la via a sviluppi drammatici sia all'interno della Giordania, sia tra Hussein e i capi degli altri paesi arabi, sia, infine, tra questi ultimi e Israele. Ma, a giudizio degli osservatori, questo aspetto resta relativamente in secondo piano, nonostante le apparenze. Quello che è oggi al centro dell'attenzione è il conflitto che si è aperto tra la monarchia giordana, assolutista e filo occidentale, e gli arabi palestinesi di Giordania, in gran parte profughi dai territori occupati da Israele, che formano la parte più misera e più combattiva della popolazione. Un legame abbastanza consistente sembra delinearsi tra costoro e le personalità politiche antimonarchiche, ivi compresi i comitati dei « liberi ufficiali » sorti in seno all'esercito. E la posizione di Hussein va facendosi difficile.

Ieri, in un discorso pronunciato dinanzi all'Assemblea nazionale, il presidente Nasser ha duramente stigmatizzato Hussein e il governo di Amman e si è detto deciso a « collaborare con le forze rivoluzionarie in tutti i paesi arabi, fissando, d'accordo con esse, le date e i luoghi della battaglia ». Il discorso ha avuto un'eco vivissima in Giordania, dove stasera il coprifuoco era stato levato per consentire ai fedeli di affollare le moschee per la preghiera del venerdì. All'uscita, studenti e popolani hanno affrontato i soldati al grido di « Nasser! » e di « Repubblica! », ed è stato a questo punto che la sparatoria ha avuto inizio.

Se il voto all'ONU non dà risultati positivi

Il Canada si prepara a riconoscere la Cina

Duro attacco siriano agli USA all'Assemblea dell'ONU - U Thant annuncerà mercoledì la sua decisione finale

NEW YORK, 25.

All'Assemblea dell'ONU è proseguito oggi il dibattito sul seggio della Cina, dibattito che si concluderà martedì con il voto.

Tra i delegati intervenuti oggi è stato il siriano Adib Daudi, il quale ha attaccato duramente la politica americana di discriminazione. Daudi ha rilevato che il governo di Washington si è costantemente rifiutato di prendere in considerazione le offerte della Cina per una discussione intesa a risolvere pacificamente le vertenze tra i due paesi e ha preferito una politica di provocazione. Gli Stati Uniti non hanno alcun diritto, ha detto Daudi, di porre alla Cina delle condizioni per la realizzazione di quello che è un suo diritto.

Fuori dell'aula del « Palazzo di vetro », si registra frattanto un altro sviluppo interessante. Il primo ministro canadese, Pearson, ha infatti dichiarato dinanzi al parlamento di Ottawa che se la Cina non sarà ammessa alle Nazioni Unite neppure quest'anno, il suo governo prenderà in considerazione le misure necessarie per un riconoscimento diplomatico di Pechino.

Come è noto, il Canada ha preso all'ONU l'iniziativa per una « soluzione provvisoria » della questione cinese, che assegnerebbe a Pechino il seggio al Consiglio di sicurezza e un seggio all'Assemblea come governo « de facto », della Cina e a Ciang Kai-scek un seggio all'assemblea come governo « de facto » di Formosa. Ma anche questa formula è stata respinta dagli Stati Uniti, a vantaggio di quella italiana.

Oggi in una sua nota, l'agenzia « Nuova Cina » respinge comunque nuovamente sia la formula italiana che quella canadese. « L'obbiettivo fondamentale della formula delle due Cine — scrive l'agenzia — è quello di legalizzare l'atto di banditismo compiuto dagli Stati Uniti con l'occupazione del territorio cinese di Formosa e di continuare a privare la Repubblica popolare dei suoi legittimi diritti ».

« Nuova Cina » registra la posizione di « crescente difficoltà e isolamento » in cui gli Stati Uniti sono venuti a trovarsi e soggiunge che la Cina « non chiede alle Nazioni Unite favori », ma non intende rinunciare né al seggio all'ONU né a Formosa.

Mentre il dibattito prosegue U Thant ha preannunciato per mercoledì una dichiarazione finale in risposta agli appelli rivoltigli per una proroga del suo mandato.

A centoventinove personalità americane che lo avevano sollecitato in questo senso, U Thant ha già risposto sottolineando che, per modificare la sua decisione, occorre qualcosa di più che non semplici appelli.

Conclusa la visita del ministro inglese a Mosca

Brown-Kossighin colloquio di 2 ore

Breznev a Bucarest per il Congresso del POSU - Accordo italo-sovietico di collaborazione tecnica e scientifica

MOSCA — La firma dell'accordo tecnico-scientifico tra URSS e Italia.

MOSCA, 25.

Il ministro inglese degli Esteri, Brown, si è incontrato con Kossighin ed è ripartito alla volta di Londra: il segretario generale del PCUS Breznev è in viaggio per Budapest con una delegazione che lunedì assisterà ai lavori del Congresso del Partito operaio socialista ungherese a Budapest: questi i due fatti politici di maggiore interesse che registra oggi la cronaca moscovita.

Brown è partito dopo aver avuto un colloquio di quasi due ore con il Primo ministro sovietico ed un ulteriore breve incontro di quindici minuti con il ministro degli Esteri Gromiko. In vista della conversazione con Kossighin egli aveva rinviato di un giorno la sua partenza per Londra. In totale Brown ha discusso per oltre dieci ore coi dirigenti sovietici nel corso della sua pur breve visita a Mosca. Un bilancio di queste conversazioni non è possibile, almeno per ora, soprattutto per l'assoluto riserbo delle due parti sul colloquio Brown Kossighin: al quale, si noti, hanno assistito soltanto un consigliere per parte (Gromiko per Kossighin) e un interprete.

Brown prima di salire sull'aereo per Londra ha dato ai giornalisti risposte sostanzialmente generiche, definendo « molto utili » i colloqui di questi giorni, fondati su un'estrema franchezza che non ha impedito che si svolgessero in « una atmosfera amichevole ». In sostanza, a giudizio degli ambienti diplomatici, si può parlare solo di una chiarificazione di determinate posizioni: del resto, il solo punto sul quale fonti diplomatiche inglesi hanno manifestato un cauto ottimismo è quello che concerne la possibilità di un accordo, in sede di conferenza per il disarmo, sulla non proliferazione nucleare.

Su quest'ultima questione, peraltro, Brown non era latore di alcuna proposta nuova e da parte sovietica, secondo certe informazioni, sarebbe stato ribadito che un eventuale accordo deve garantire che nessun paese non nucleare possa avere accesso diretto o indiretto all'armamento atomico.

Gran parte delle discussioni anglo-sovietiche hanno avuto per tema la questione vietnamita. Non si sa quale sia stata la posizione espressa da Brown, ma risulta che Gromiko gli ha fatto presente che se veramente il governo inglese è interessato ad una soluzione del conflitto deve sforzarsi di indurre gli Stati Uniti a porre fine alla loro aggressione contro il popolo vietnamita.

L'imminente congresso del POSU a Bucarest è intanto atteso con particolare interesse, poiché si ritiene che nel corso di esso si delineeranno ulteriormente le posizioni sui problemi del movimento comunista internazionale. Breznev, come si è detto, è partito oggi alla testa di una importante delegazione. Nella stessa giornata di oggi, la *Pravda* dedica un articolo alle questioni del sistema socialista mondiale accennando ai recenti congressi dei partiti comunisti e operai e rilevando in particolare: « I partiti fratelli esprimono la loro determinazione a rafforzare l'unità del movimento comunista mondiale e di tutte le forze rivoluzionarie del nostro tempo. E' opinione di numerosi partiti fratelli che stiano maturando le condizioni per una nuova conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai ».

Si sono oggi conclusi a Mosca i lavori della commissione mista italo-sovietica. Le due parti hanno firmato un accordo di collaborazione tecnico-scientifica per il 1967: per l'Italia esso è stato firmato dall'on. Alberto Folchi che ha diretto la delegazione italiana durante i lavori della commissione. E' stato creato un comitato che fisserà i particolari dell'accordo. Al termine della cerimonia della firma, l'on. Folchi ha annunciato che nel luglio del 1968 a Mosca avrà luogo una grande esposizione di prodotti italiani. Folchi ha altresì sottolineato il buon andamento delle relazioni fra i due paesi. La prossima riunione della commissione mista avrà luogo a Roma nella primavera prossima.

Ancora una sfilata delle guardie rosse a Pechino

PECHINO, 25.

Sulla Piazza della Porta della pace celeste a Pechino si è svolta oggi una nuova manifestazione — l'ottava — delle Guardie rosse. Sono sfilate per diverse ore — si calcola fossero oltre un milione — davanti ad una tribuna sulla quale avevano preso posto con Mao Tse-dun e Lin Piao, gli altri massimi dirigenti cinesi, fra i quali il Presidente della Repubblica Liu Sciao-ci e il segretario generale del PCC. Teng Hsiao-ping che negli ultimi tempi sono stati oggetto di violenti attacchi da parte delle Guardie rosse.

Malgrado la temperatura fosse sullo zero, Mao ha assistito alla manifestazione senza cappotto. Indossava l'uniforme militare. La sfilata è stata trasmessa direttamente dalla televisione, che più volte ha mostrato Mao mentre agitava la mano in segno di saluto. Le telecamere hanno anche mostrato che tutti i dirigenti cinesi tenevano in mano il famoso libretto rosso delle citazioni di Mao Tse-dun.

Non vi sono stati discorsi. Soltanto una breve dichiarazione di Kang Cen prima che cominciasse la sfilata. La quale è sembrata più ordinata e disciplinata delle precedenti: le Guardie rosse sono sfilate a gruppi di cento, ed ogni gruppo aveva in testa una fila di soldati.

Nei giorni scorsi le Guardie rosse avevano ricevuto l'ordine di lasciare Pechino e rientrare alle loro sedi: sembra tuttavia che lo sgombero ponga enormi problemi di organizzazione dei trasporti e questo spiegherebbe perchè la maggioranza delle Guardie si trovi ancora nella capitale. Altri grossi problemi d'altra parte sono sorti per il sopraggiungere del freddo: sui muri di Pechino sono apparsi manifesti nei quali si riporta una dichiarazione di Ciu En-lai secondo la quale un migliaio di Guardie rosse sono state vittime del freddo e dei disagi cui si sono sottoposte in queste rigide settimane.

Il Consiglio di sicurezza condanna gli israeliani

NEW YORK, 25

All'unanimità meno un voto (quello della Nuova Zelanda), il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha condannato oggi la sanguinosa « spedizione punitiva » israeliana del 13 novembre contro il villaggio giordano di Samuah ed ha avvertito Israele che prenderà in considerazione sanzioni nei suoi confronti ove azioni del genere si ripetessero.

Dopo la votazione, il delegato israeliano, Michael Comay, ha respinto i termini della risoluzione e ha detto che essa « resterà senza effetto ».

MEC

Rinvio per il « Kennedy Round »

BRUXELLES, 25.

Il Consiglio dei ministri dei sei paesi del MEC ha concluso oggi la sua sessione senza poter trovare un accordo sulla piattaforma con la quale il MEC dovrà presentarsi alla nuova sessione di trattative del « Kennedy Round ». Queste trattative, come è noto, dovrebbero portare alla diminuzione delle dogane in un'area molto vasta, comprendente il MEC, gli USA ed altre nazioni dei due continenti. Anche un dibattito politico sull'eventuale ingresso della Inghilterra nella Comunità è stato rinviato a dicembre dai « sei ».

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Grosseto

chilometri che separano Buonconvento da Grosseto, favorito dal fatto che i suoi affluenti er. no in fase di esaurimento. Così nel pomeriggio, quando la valanga d'acqua avrebe dovuto abbattersi sulla città, si è avuto soltanto un lieve aumento del livello del fiume, una crescita nella velocità della corrente e niente altro. E questa sera le acque temibili dell'Ombrone sono di almeno due metri al disotto del livello di ieri e la gente riprende, con ostinata pazienza, a ripulire i negozi e gli scantinati allagati appena 24 ore fa.

La cronaca della giornata potrebbe finire qui. Ma c'è un antefatto che dobbiamo raccontare perché ci preme di riprendere il discorso cominciato ieri sulla inevitabilità o meno dell'ultima inondazione. La notizia dell'arrivo di una nuova ondata di piena giungeva alla Amministrazione comunale di Grosseto a notte inoltrata. In quel momento, s u l l' argine squarciato del Berrettino, stavano lavorando alla luce di un proiettore pochi uomini con scarsi mezzi: una ruspa e alcuni autocarri. Il fascio di luce del proiettore tagliava di tanto in tanto il cielo di Grosseto come nelle notti di guerra. Con quelle forze non si sarebbe mai potuta fermare un'onda come quella che si preannunciava. Bisognava bruciare i tempi, fare tutto il possibile per accelerare al massimo i lavori di ripristino delle coro nelle.

L'assessore comunista Giorgetti, consultatosi con un geometra del Genio Civile, si mette ra al lavoro per trovare un altro proiettore, per recuperare tutti i camions ribaltabili allo scopo di prelevare pietre alle cave, mettere in moto altre ruspe e cominciare subito i lavori anche alla falla della Grancia. Alle 3 e un quarto di notte, l' esercito forniva il proiettore necessario. Una serie di telefonate urgenti tra Grosseto e Marina facevano convergere sulla città minacciata una ventina di camions ribaltabili che cominciarono a caricare materiale pesante alle cave e a scaricarlo accanto alle due falle. Letteralmente tirati giù dal letto, i ruspisti della società appaltatrice dei lavori di ripristino degli argini si rimettevano all'opera mentre i vigili urbani, in servizio straordinario notturno, regolavano il traffico dei camions diretti alle falle.

Era una lotta disperata contro il tempo che dava frutti incredibili: all'alba le due coronelle alzate nelle falle del 4 novembre erano già un metro più alte di quelle abbattute ieri dal fiume. Ed erano coronelle non di terra battuta o di sacchi di sabbia, ma di roccia, di pietrisco, di materiale pesante.

Il fatto che l'onda di piena non sia poi arrivata su Grosseto, fortunatamente, non toglie nulla a questa impresa che ha in sè qualcosa di esemplare.

Nel pomeriggio, mentre i lavori continuavano su questa base, ma in una atmosfera già molto più distesa, centinaia di grossetani sparsi lungo gli argini non crederano ai propri occhi: in una sola notte, quella tra il 24 e il 25 novembre, per decisione di un amministratore comunale, era stato fatto di più che in venti giorni, tra il 5 e il 24 novembre, per decisione del Genio cirile. In altre parole, era stata fatta la dimostrazione pratica che con un poco più di solerzia, di interessamento per la popolazione, di capacità e di buona volontà l'Ombrone, nelle condizioni della piena relativa di ieri, non sarebbe entrato in città.

Ieri ci eravamo chiesti se il nuovo disastro poteva essere evitato e questa mattina avevamo davanti agli occhi, sugli argini dell'Ombrone, la risposta bell'e fatta: l'inondazione di ieri poteva, dovera non esserci. Il Genio civile era sotto accusa da parte di tutti i grossetani che ci starano accanto.

Riteniamo, a questo punto, che su questo episodio che ha provocato altri danni e altre ansie a centinaia di famiglie già duramente provate venti giorni fa, sia necessario fare completa luce. E non per cercare capri espiatori sempre facilmente reperibili.

Smaltiti i primi effetti della grande sciagura del 4 novembre, il Genio civile, evidentemente, ha cominciato i lavori di ripristino degli argini spezzati senza pensare che nuovi pericoli potevano ripresentarsi a breve scadenza dalle falle lasciate aperte. Ed ha cominciato va spesso con le nude mura, sempre con le macchine da riparare, o forse da ricomprare, le scorte di materia prima distrutte. Molti, occupati finora in uno sforzo febbrile per uscire letteralmente dalla mota, non hanno ancora avuto nemmeno il tempo di inoltrare le richieste per i modesti contributi a fondo perduto. « E il mercato — dice Taddeini — è disfatto. Bisogna ricostruirlo, e non è cosa facile. Passano i giorni, non si produce, e i clienti cominciano a rivolgersi altrove per acquisti: in Emilia, in Lombardia. L'artigianato fiorentino esportava all'estero circa 60-70 miliardi di merci all'anno. Ora ha perso anche quei mercati: riuscirà a riconquistarli? Forse sì, forse no. Inoltre, anche gli artigiani non colpiti direttamente dall'alluvione, lo sono indirettamente. Avevano crediti presso commercianti che hanno perduto tutto. Quindi, non riescono ad avere i loro soldi, e si tratta di milioni ».

Il punto fondamentale, dice Taddeini (e più tardi il segretario generale della CdL Bartolini ci ha espresso un parere analogo), è quello del credito. Le banche non fanno beneficenza; al contrario. Si muovono con prudenza, diffidenza, fanno mostra di incertezza, dicono di non conoscere le modalità esatte dei provvedimenti governativi, manifestano comunque una forte riluttanza a finanziare la grande massa degli artigiani più piccoli, e anche di quelli non piccoli, ma duramente colpiti. Corre voce che le banche consigliano di contrarre mutui al tasso dell'8 per cento, spiegando che per ottenere crediti agevolati ci vorrà molto tempo, non meno di due o tre mesi. Il grosso pubblico ha letto che il governo garantisce i crediti agli alluvionati nella misura dell'80 per cento. Sembra molto, e non è nulla. La garanzia governativa è infatti « sussidiaria ». In breve, significa che il governo s'impegna a pagare solo l'80 per cento nel caso in cui, fallito l'artigiano o l'industriale di qui a uno, due, tre anni, la banca non riesca a recuperare i soldi che ha prestato. Quindi la banca — in parole brutali — non si fida. Vuole altre garanzie. Chi è in grado di darle, perché possiede immobili, per esempio, è favorito. Gli altri — di fatto — sono respinti. E ciò nel momento in cui gli artigiani non hanno bisogno soltanto di ricostruire quel che è stato distrutto, ma di accrescere la produttività e la competitività, per mercati (compreso quello fiorentino) su cui altre aziende delle regioni non colpite, soprattutto grosse aziende, si sono gettate cercando di mettere rapidamente salde e profonde radici, e di espellerne i concorrenti più deboli.

Nasce a questo punto l'esigenza di una politica creditizia diversa da quella prevista dal « super-decreto » governativo.

Si tratta di correggerne profondamente l'indirizzo. In particolare, rapidissimo, immediato dev'essere il pre-finanziamento, cioè la concessione di forti somme di denaro nel giro di pochi giorni, come acconto sul mutuo futuro. Ma — come abbiamo detto e vale la pena di ripetere — le banche si muovono in tutt'altra direzione. Sicché, come sempre nei momenti di crisi, si profila il rischio serissimo che un gran numero di artigiani non riesca nemmeno a compiere i primi passi sulla strada della rinascita, e abbandoni tutto, sfiduciato, andando ad ingrossare le file dei disoccupati (che già prima dell'alluvione si aggiravano, a Firenze, sugli undicimila) e facendo fare un passo indietro a tutta l'economia cittadina. E' il rischio della degradazione, di una relativa « meridionalizzazione » di Firenze di cui i comunisti, per primi, si preoccuparono fin dai giorni della lotta contro l'acqua e il fango.

Con molta insistenza, i dirigenti degli artigiani ci hanno esortato a battere anche sul problema indennizzi. Se si riuscisse a far passare il criterio (finora respinto dal governo) che gli alluvionati vanno risarciti del danno, tutto sarebbe più facile. Sull'indennizzo insistono anche i sindacalisti della CdL: indennizzo agli artigiani, indennizzo ai lavoratori, ai cittadini che hanno perso mobili, indumenti, masserizie. E' naturale la sensibilità dei compagni della CdL alla tragedia di quelle migliaia di salariati che oggi si trovano in uno stato di autentica miseria, con le paghe decurtate o addirittura col solo sussidio di disoccupazione, le case inabitabili, spesso privi perfino di un letto decente su cui dormire.

Questo, per sommi capi, il quadro della crisi che colpisce Firenze, dei problemi, delle richieste, delle prospettive. Quadro drammatico, di una drammaticità meno appariscente che nei giorni del diluvio, ma forse ancora più profonda; quadro di difficoltà da affrontare, e di lotte da condurre. Fiducia e pessimismo, volontà di rinascita e malcontento si mescolano. Qualcuno, fra coloro che ci sono più vicini, ripone il suo cauto ottimismo soprattutto, se non soltanto, sulla combattività dei fiorentini, sulla loro capacità di condurre con slancio grosse battaglie politiche ed economiche. Se la crisi dovesse perdurare e — come è possibile — peggiorare, i responsabili non la passerebbero liscia. Il governo si troverebbe contro una città intiera che vuole sopravvivere ed anzi rifiorire, ed andare avanti, e crescere, e scrollarsi di dosso un certo passato, e che è capace di mobilitarsi fino a far giungere la sua voce, chiara e forte, dove è necessario che giunga. Firenze non è ancora passata in blocco all'opposizione, ma potrebbe farlo domani.

Firenze

cifra ci è stata fornita dalla Associazione industriali. E' una cifra nuda e cruda, senza altre spiegazioni. Quando abbiamo chiesto dettagli sull'entità dei danni e sulle prospettive di ripresa, la risposta è stata: « E' prematuro fare un bilancio dei danni. La situazione è imprecisa e indefinita. Molto dipenderà da quello che è accaduto alle macchine. Se si possono riparare, è una cosa. Se bisognerà sostituirle, un'altra; nel secondo caso le spese per la ripresa produttiva saranno enormi. Ma per sapere se le macchine danneggiate sono in grado di funzionare, bisogna riprendere il lavoro, cosa che non si è fatta. In moltissime aziende non è stata ancora nemmeno riallacciata la corrente industriale. I lavori di smassamento del fango non sono finiti ovunque. La produzione è ferma..., manca d'altra parte un calcolo delle scorte e dei prodotti finiti distrutti e di quelli recuperati e recuperabili ».

« Ci saranno aziende che non si risolleveranno più? Si andrà verso numerosi fallimenti? ».

« Difficile dirlo. La volontà di ripresa è forte. Anzi fortissima. Certo, è possibile che una piccola minoranza — una minoranza — di aziende, quelle troppo indebitate, con mutui in corso, non avranno la possibilità di riprendersi ».

« Il credito affluisce? ».

« La situazione del credito non è chiara. Se l'azienda è sana, se non è indebitata, le banche sono sollecite. Altrimenti... Comunque, i provvedimenti non sono ancora sufficienti, perché centrano solo un obiettivo: i finanziamenti. Ma le aziende hanno bisogno anche di esenzioni fiscali e di indennizzi ».

All'Associazione degli artigiani, il discorso è stato più facile ed aperto. E in parte diverso. Il segretario dell'Associazione, compagno Taddeini, ci ha detto: « La situazione è critica, possiamo parlare di crisi, recessione, regressione. Fa lo stesso. Diciamo crisi. E' in atto e durerà molti mesi. E' inutile farsi illusioni, pensare ad una ripresa spontanea entro un anno. Entro un anno la grande massa degli artigiani può riprendere quota se ci saranno finanziamenti adeguati. Altrimenti... Bisogna demolire il mito di un miracolo fiorentino fondato soltanto sulla volontà, sulla laboriosità, sulla intelligenza degli artigiani e degli operai. Se non ci sarà un intervento massiccio, basato sugli indennizzi, sugli sgravi fiscali, su un credito rapido, snello, facile, senza troppi impacci e complicazioni, la crisi durerà forse più di un anno, forse due, e migliaia di aziende andranno in rovina ».

Il numero degli artigiani colpiti è imponente: sei-settemila nella sola città, diecimila in tutta la provincia. Sono falegnami, calzolai, sarti, barbieri, fabbri, corniciai, doratori, i famosi lavoratori del cuoio, i celebri camiciai, i fabbricanti di oggetti ricordo. E' tutto un mondo fatto di uomini, di sentimenti, prima ancora che di botteghe e di macchine, che l'alluvione ha colpito, lacerato, paralizzato, e che ora guarda al futuro con « fortissima volontà di ripresa » (sono parole di Taddeini), ma anche con preoccupazione, spesso con paura.

Spalato il fango, ci si ritro-

---

l'editoriale

nostre critiche, e noi ci auguriamo che essa sia compresa dagli stessi autori del piano.

I socialisti farebbero bene a prestare attenzione alle mosse dei loro alleati democratici cristiani. I socialisti chiedono con insistenza l'approvazione del piano, perchè lo considerano come un pegno concesso dalla DC, il frutto della loro partecipazione al centro-sinistra. Orbene, se ne convincano, quel pegno non vale niente. Se i socialisti insisteranno a pretendere l'approvazione del piano come esso è, limitandosi alla presentazione di pochi emendamenti marginali, senza farsi promotori essi stessi di una profonda revisione del piano, finiranno col farsi scavalcare dagli stessi democristiani, abili in queste manovre.

In ogni modo, i comunisti continueranno la loro battaglia, perchè dal paese si levi la richiesta di una programmazione che fornisca, con le necessarie riforme di struttura, gli strumenti che assicurino il raggiungimento di obiettivi di sviluppo economico e di civile progresso. E, oggi, la battaglia per dare un contenuto antimonopolistico ad una programmazione democratica è la stessa che ci è imposta dal disastro.

Il ministro Colombo ha rivelato qual è il reale motivo della sua opposizione al lancio di un prestito nazionale, che era una delle proposte avanzate dai comunisti, per trovare i mezzi necessari a riparare le conseguenze dell'alluvione, e ad affrontare i problemi di una coerente politica di difesa del suolo. Perchè « il mercato finanziario (non) è dilatabile a volontà », egli dice, e « le aziende pubbliche e private hanno bisogno anch'esse di attingere al mercato dei capitali », « il ricorso al prestito avrebbe sottratto liquidità all'attività produttiva ». Il ministro Colombo nel '66 ha permesso che 600 miliardi di lire fossero esportate, senza che egli si preoccupasse del fatto che venivano sottratte liquidità all'attività produttiva. E perchè alle aziende pubbliche sono stati tolti cento miliardi già raccolti sul mercato, è chiaro che al ministro Colombo interessa soprattutto che le aziende « private » possano ricorrere al mercato, per le grandi operazioni di rastrellamento dei capitali che erano previste la prossima primavera, per finanziare il boom economico che dovrebbe servire alla DC a preparare le elezioni del '68.

Quest'episodio indica qual è il punto centrale del dibattito sul contenuto del piano: il controllo della politica degli investimenti. L'attuale piano Pieraccini non prevede nessun controllo pubblico sugli investimenti privati. Perciò, se il piano Pieraccini dovesse essere approvato, così com'è, o con pochi ritocchi marginali, le cose continuerebbero ad andare come prima, e peggio di prima. Per impedire che le cose procedano come prima, bisogna avere un piano che sia reale strumento della volontà pubblica, bisogna modificare e non soltanto ritoccare il piano che porta il nome del ministro Pieraccini. Se i socialisti vogliono salvare la sorte del piano si devono decidere a prendere l'iniziativa di modificarlo profondamente. Nel caso contrario la sorte del piano è segnata, esso potrà giungere al traguardo dell'approvazione della Camera (se la DC lo permetterà), ma sarà travolto dalle necessità poste dalla realtà del paese.

MARIO ALICATA - Direttore
MAURIZIO FERRARA - Vicedirettore
Sergio Pardera - Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — **L'UNITA'** autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - **ABBONAMENTI UNITA'** (versamento sul c/c postale numero 1/25795). Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestrale 7 900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6 750 trimestrale 3 500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5 600, trimestrale 2 900 Estero: - 7 numeri annuo 25 500, semestrale 13.100 - 6 numeri: annuo 22 000, semestrale 11 250 - **RINASCITA** annuo 6 000; semestrale 3.100 - Estero: annuo 10 000, sem. 5.100. **VIE NUOVE:** annuo 6 000, semestrale 3.100. Estero: annuo 10 000, semestrale 5.100 - **L'UNITA + VIE NUOVE + RINASCITA:** 7 numeri annuo 25 500, 6 numeri annuo 23 500 - **RINASCITA + CRITICA MARXISTA:** annuo 9 000 **PUBBLICITA':** Concessionaria esclusiva S. P. I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni: 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 300; Domenicale L. 250; Cronaca Lire 250; Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500 Legali L. 350

Stab. Tipografico G. A. T. E. Roma - Via dei Taurini n. 19